

CORRIERE DELLA SERA

DIREZIONE REDAZIONE AMMINISTRAZIONE TIPOGRAFIA Via Solferino 28 MILANO 20100 - Telefono da Milano 6399 - Intercom (02) 6353 - Indirizzo telegrafico CORSERA - Telex 310031 - Conto corrente postale 232207 - SEDE DI ROMA 00100 - Via del Parlamento 9 - Telefono (06) 77 071 - PUBBLICITÀ (Ediz. romana) S.P.E. Società Pubblicitaria Editoriale - Via G. B. Vico 9 - Telefono (06) 26 96
PREZZI D'ABBONAMENTO ITALIA: Anni 175.000 - Semestri 85.000 - Mensili 7.000 - PREZZI D'ABBONAMENTO ESTERO: Anni 1.100.000 - Semestri 550.000 - Mensili 45.000 - PREZZI D'ABBONAMENTO ESTERO: Anni 1.100.000 - Semestri 550.000 - Mensili 45.000 - PREZZI D'ABBONAMENTO ESTERO: Anni 1.100.000 - Semestri 550.000 - Mensili 45.000 - PREZZI D'ABBONAMENTO ESTERO: Anni 1.100.000 - Semestri 550.000 - Mensili 45.000

Si è aperto ieri a Firenze il 17° congresso del Partito comunista italiano

Il nuovo Pci nasce vecchio

Natta guarda all'alternativa col Psi, ma senza illusioni

Ribadita la proposta di un «governo di programma» - Dure critiche alla Dc - Largo spazio alla «leadership» di Gorbaciov e condanna della linea di Reagan - Netto rifiuto dello scudo stellare USA

QUANTI INTERROGATIVI

Il segretario del Partito comunista, Natta, ha dato inizio ieri al congresso di Firenze con una relazione che pone l'esigenza di aprire «una nuova fase» nella politica del Pci e nel suo stesso modo d'essere, ma lascia ancora irrisolta una serie di interrogativi sugli elementi di novità che dovrebbero caratterizzare questa fase: e soprattutto, in materia di contenuti programmatici, lascia trasparire tendenze e orientamenti che non sembrano affatto avere un carattere di novità.

Alla base del pensiero di Natta, ricostruendo il senso complessivo della sua relazione, c'è l'idea che l'ondata conservatrice ha fatto ormai abbastanza danni, in Italia come in molti altri dei Paesi più avanzati, da rendere insieme necessaria e possibile una controffensiva delle forze di sinistra. E che perciò, a questo scopo, il Partito comunista deve prendere l'iniziativa di ricostituire uno schieramento unitario delle forze progressiste e riformatrici, a cominciare in primo luogo dai socialisti. E deve al tempo stesso cambiare anche la sua «forma» di partito, in modo che non vi siano troppe strutture burocratiche e troppe oligarchie di vertice a fare da paratie tra la sua azione e quella dei movimenti collettivi espressi spontaneamente dalla società civile (donne, giovani, ambientalisti, eccetera).

Per quanto diluito in un'analisi più avvolgente che stringente, tutto ciò è piuttosto chiaro nella relazione di Natta e le dà in qualche modo la consistenza di una piattaforma strategica. Già meno chiaro, invece, è il tracciato della linea politica che dovrebbe portare al traguardo dell'alternativa democratica, come formula di governo in cui prenda corpo questa nuova unità delle forze di sinistra.

Naturalmente, Natta ribadisce la proposta del «governo di programma». E lo fa tenendo conto delle indicazioni emerse dal dibattito pregresso, cioè caratterizzandolo nettamente come una tappa sulla via dell'alternativa. Questo comporta una rivalutazione del ruolo dei socialisti, e della relazione di Natta, in effetti, esce certamente enfatizzata la recente tendenza dei comunisti a «rilegittimare» il Psi di Craxi come forza di sinistra e (quindi) loro «naturale» alleato. Mentre il giudizio negativo sulla Democrazia cristiana di De Mita tende a diventare una sentenza definitiva, riducendola praticamente alla Dc del «preambolo».

Nell'immediato, però, il segretario del Pci non concede ai socialisti neppure la promessa di un appoggio nella loro competizione con la Dc sugli indirizzi del governo, e gli chiede invece di mostrare la loro buona volontà uscendo dalla «gabbia» del pentapartito almeno in certe situazioni locali. Sicché, a tirare le somme, non si vede chi dovrebbe avere interesse ad aiutare il Pci nella realizzazione del suo «governo di programma».

Ma il punto debole della relazione di Natta è proprio il programma, o meglio le idee cui dovrebbe ispirarsi. Intanto, una valutazione positiva — in sé più che ragionevole — di quello che c'è di nuovo nella politica di Gorbaciov sta diventando nel Partito comunista una spinta ad accentuare i connotati tendenzialmente neutralistici del suo atteggiamento sul terreno delle relazioni internazionali. Natta ne ha dato ieri una riprova che pesa come il rischio di una ipoteca sulla scelta europea così fortemente, e giustamente, sottolineata nelle sue parole.

Nel segno di incoraggiamenti novità si colgono in tutte le pagine della relazione dedicata a quell'intreccio di problemi che nasce dalla combinazione tra la crisi del Welfare State e le trasformazioni economico-sociali determinate dalle nuove tecnologie. E' ovvio che i comunisti, e del resto non solo loro, siano contrari a schemi ideologici del «neo-liberismo». Come è ovvio che siano favorevoli a una politica di programmazione: e anche qui non solo loro. Il fatto è, però, che i cambiamenti avvenuti nella struttura del sistema economico-sociale impongono di ricominciare daccapo l'idea stessa della programmazione, dando al potere politico un ruolo forse meno vistoso ma certo più realistico di quello che si poteva immaginare negli anni '60.

Da allora ad oggi il Pci ha fatto grandi passi sulla via della democrazia, ma si direbbe che ancora ne deve fare parecchi sul terreno di una cultura politica adeguata d'oggi.

Orazio M. Petracca

FIRENZE — Si è aperto ieri il 17° congresso del Pci, con un intervento del segretario Natta. Nel primo capitolo del suo discorso, Natta ha tracciato un bilancio storico del patrimonio culturale comunista, concepito come base su cui si deve muovere «una forza sempre più atta ad esprimere capacità di governo».

In campo economico, ha aggiunto Natta, «non ci dev'essere insegnata l'esigenza del mercato», poiché il Pci rivendica d'aver visto per primo che «senza regole, senza intervento sociale, senza programmazione si può arrivare alle conseguenze più folli e criminali». Dunque «equilibrio tra Stato e mercato», rifiuto di divisione del partito tra «miglioristi» e «rivoluzionari».

Il secondo capitolo, centrato sui rapporti internazionali, dedica largo spazio alla leadership di Gorbaciov, definita «fattore positivo di movimento». Giusta, durante la crisi USA-Libia, la proposta sovietica sul ritiro delle flotte delle superpotenze. Il Pci concepisce «in termini politici e non ideologici» la sua posizione nei confronti dell'URSS, appoggia le sue iniziative per la pace, condanna invece la linea di Reagan «rischiosa per il mondo e per lo stesso popolo americano». Nato: il Pci è per «un'autonoma iniziativa italiana ed europea nell'ambito dei

patti sottoscritti». Netto rifiuto dello scudo stellare USA: «La militarizzazione dello spazio ci sembra una vera follia».

Terzo capitolo sulla politica interna. Condanna dei «persistenti inquinamenti della vita pubblica, dissesti della macchina statale, squilibri e contraddizioni economiche e sociali». Giudizio di «fallimento del pentapartito». Come arrivare ad una «svolta politica e morale»? Attraverso un'alternativa di programma che si contrapponga all'attuale «vuoto di programma». Parole dure sulla Dc, giudicata «il partito che è il maggior responsabile della inefficienza e della degradazione degli strumenti dell'intervento pubblico». In concreto ci vuole «un'alleanza riformatrice che può diventare maggioranza solo unendo la sinistra che oggi è all'opposizione e le forze riformatrici e progressiste che oggi stanno nell'attuale schieramento di governo». Se questo vale per il lungo termine, nella legislatura resta valida la proposta comunista di un «governo di programma».

Nei due ultimi capitoli Natta si occupa del Psi, criticando la «linea della rottura a sinistra» da esso seguita, ma anche «ogni risposta settaria ad un tale errore». Mette in guardia i partiti laici minori dall'aderire rigidamente al pentapartito.

Articoli alle pagine 4 e 5

Il governo francese di centro-destra ha presentato il suo programma

Chirac vuole privatizzare E' scontro con Mitterrand

Il presidente della Repubblica ha già fatto sapere che si opporrà alla restituzione ai privati delle industrie nazionalizzate prima dell'81 - La legislazione introdurrà la figura del «pentito» nella lotta al terrorismo



Jacques Chirac

PARIGI — Economia nella libertà, lotta al terrorismo e ritorno allo scrutinio maggioritario: sono i tre capitoli principali del discorso-programma pronunciato ieri da Jacques Chirac, il nuovo primo ministro, all'Assemblea nazionale. Si tratta di un cambiamento radicale della politica della Francia. Un rinnovamento, ha detto Chirac, al servizio della «nuova frontiera», quella del pieno impiego.

Chirac ha puntigliosamente catalogato le libertà economiche che il suo governo intende sviluppare. Prima di tutto, libertà di fissare i prezzi industriali eliminando la legge che dal 1946 li tiene parzialmente sotto vigilanza. Poi, libertà di commerciare con l'estero senza passare attraverso il controllo dei cambi.

E' intenzione di Chirac

procedere anche ad una vasta privatizzazione del settore pubblico. In particolare, dovrebbero tornare al settore privato quarantadue banche, comprese le tre nazionalizzate dal generale de Gaulle nel 1946 (Banque Nationale de Paris, Société Générale e Credit Lyonnais); due grandi compagnie finanziarie (Suez e Paribas); tra le maggiori assicurazioni (Uap, Gan e Agf); e nove importanti gruppi industriali (Cpe, Saint-Gobain, Pechiney, Rhone-Poulenc, Thomson, Bull, Matra, Elf-Aquitaine e Cofco). Privatizzate saranno anch'una o due reti televisive di Stato (Antenne 2 e Fr 3).

Annunciate le privatizzazioni, è subito polemica. Ieri stesso Mitterrand ha fatto sapere che non firmerà quei decreti straordinari che dovrebbero restituire al settore privato le industrie nazionalizzate prima del 1981. In altre parole, il presidente socialista si trasforma in custode dell'eredità gollista.

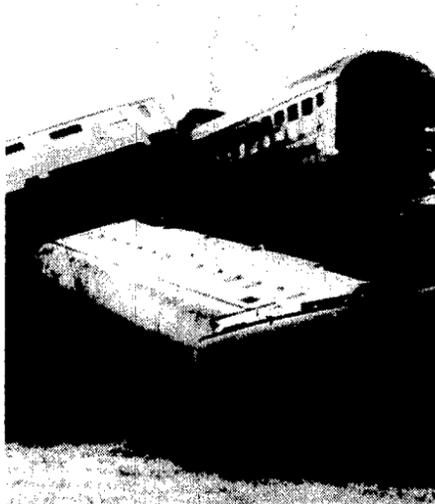
Nella lotta al terrorismo, con qualche anno di ritardo, la Francia intende allinearsi all'Italia. Chirac ha annunciato il varo di una «legge sui pentiti». Chi collaborerà con la giustizia contribuirà a smantellare le reti terroristiche o internazionali potrà godere di una sensibile riduzione della pena. Inoltre, nel codice penale sarà introdotto il «reato di terrorismo».

Ritorno infine alla legge maggioritaria sostituita nel 1985, dai socialisti, con la proporzionale. Ciò, naturalmente, per rendere i governi più stabili secondo la tradizione della Quinta Repubblica. Sembra che su questo capitolo del programma Chirac possa trovare facilmente l'accordo con Mitterrand.

Arturo Guatelli
Altro articolo a pagina 12

Trentotto i feriti nel Bolognese

Deragliato l'espresso per un ponte crollato



Bologna — Sono 38 i passeggeri rimasti feriti l'altra sera (due soli con una prognosi superiore ai 14 giorni) nel deragliamento del «Brennero Express», uscito dai binari tra Boivoglio, da dove era partito, e Modena. A cadere sotto il convoglio, che correva a 120 all'ora, è stato un piccolo ponte (lungo tre metri) costruito in mattoni alcune decine d'anni fa. Sulle eventuali responsabilità è stata aperta un'inchiesta.

A pagina 7

Improvvisi movimenti delle portaerei della Sesta flotta nelle acque del Mediterraneo

Gheddafi-USA, ancora parole di guerra

La tensione torna a salire dopo le accuse americane al regime di Tripoli per l'attentato a Berlino - Bonn ha espulso due diplomatici libici - Il colonnello: «Abbiamo pronto un piano militare» - Reagan: «Non staremo con le mani in mano»

TRIPOLI — Nuove minacce del leader libico Gheddafi agli Stati Uniti. Ad una dozzina di giornalisti riuniti nel suo bunker ha detto che gli USA sono una «superpotenza impazzita», che se ci sarà una nuova aggressione intensificherà «la violenza contro gli obiettivi americani, civili e non civili, in tutto il mondo». E ha aggiunto: «Abbiamo appena finito di tracciare i piani militari in risposta alle ultime minacce americane». «Se la battaglia con la Sesta Flotta si allarga, allora naturalmente l'URSS non se ne starebbe a guardare».

Articoli a pagina 12

mattea della Libia nella Germania Est. Dopo l'attentato con la bomba - coronato da successo - di sabato scorso, il colonnello si congratulava.

In termini politici, secondo Washington, ne scaturisce una conseguenza molto chiara. La crisi con la Libia, a questo punto, non si può più interpretare solo in chiave americana, ma diventa un problema di controllo del terrorismo plurinazionale che coinvolge soprattutto l'Europa: in altre parole, il confronto dev'essere internazionale.

Ma gli Stati Uniti non si muovono soltanto con l'Europa. In sincronia con la richiesta agli alleati occidentali di togliere il più possibile un regime che «pratica il terrorismo», riducendo o interrompendo i contatti diplomatici e procedendo all'espulsione del personale libico sospeso, Washington sta prendendo anche con Mosca e con i Paesi dell'Est. Nel colloquio di congedo con l'ambasciatore sovietico uscente Dobrynin, che torna a casa per assumere un'importante incarico al Cremlino e per preparare il vertice con Gorbaciov, Reagan ha toccato più volte la questione della Libia.

Il presidente inoltre, in una nota trasmessa allo stesso Gorbaciov, si è richiamato alla condanna del terrorismo espressa dallo stesso leader sovietico, invitandolo implicitamente a esercitare sulla Libia la sua influenza per scongiurare tensioni che potrebbero compromettere il dialogo.

Il tema del terrorismo internazionale è stato anche al centro, insieme con quello dei rapporti USA-URSS, della conferenza stampa di Reagan in programma per la serata di ieri (le 3 della scorsa notte in Italia), la prima dopo lo scontro della Sirt.

Secondo Reagan, Gheddafi è «chiaramente indiziato» e «recenti attentati e gli Stati Uniti non resteranno con le mani in mano» di fronte agli attacchi terroristici contro gli interessi americani in Europa: il presidente ha fatto queste dichiarazioni in un incontro all'associazione editori di giornali, prima della conferenza stampa.

Intanto le portaerei americane della VI flotta hanno improvvisamente modificato i loro movimenti nel Mediterraneo: l'America - che si trova al largo della Sardegna, ha cancellato una prevista visita a Cannes, mentre la «Coral Sea» ha annullato il viaggio di rientro in patria. Sono segnali che gli USA potrebbero iniziare nuove attività militari contro la Libia.

Renzo Cianfanelli
Altri articoli a pag. 12

Camerieri come piccoli Borgia nelle trattorie ancora sotto l'incubo del vino al metanolo

Barbera addio, è il trionfo degli astemi

Ancora arresti, ricoveri e un'altra morte sospetta nella vicenda del vino al metanolo. Oggi il Consiglio dei ministri vara un decreto-legge, immediatamente operativo, con i primi provvedimenti contro i «pirati della salute». Fra le misure preannunciate, la possibilità di confisca degli impianti e l'interdizione dall'esercizio dell'attività commerciale e produttiva. A pag 9

«Bianco b rosso?». Il cameriere non chiede, ormai supplica. Il vino è ruzzolato giù dalla tavola dei ristoranti. Quando un sommelier azzardato «Barbera», il cliente la prende malissimo. «Barbera a me? Si vergogni». Non ci si offende soltanto per gli insulti, adesso basta la minaccia del metanolo.

Quando le allegre tavole di alcuni ristoranti milanesi, serve soltanto un'occhiata per vedere che il panorama è cambiato. Giorgio Morandi non troverebbe più bottiglie per le sue magiche nature morte. Ora ci sono soltanto bottigliette. O addirittura lattine. Il vino, come un esercito sconfitto, batte in ritirata. Avanza la birra. Ma soprattutto è il trionfo degli astemi.

Vista in trattoria, la sporcata

vicenda dei Borgia del vino mostra gli improvvisi, nuovi comportamenti della clientela. L'oste è come un povero San Sebastiano trafitto dall'ironia e costretto in silenzio a un crudele supplizio. Ogni coperto servito è una frecciata ricevuta: «Mi porti un litro di quello al metanolo». Dato che il cliente ha sempre ragione, e nel caso specifico sarebbe molto difficile dargli torto, il martire in giacchetta bianca deve subire con un tormentato sorriso sulle labbra. Però qualcuno, nel retrobottega, si è messo a piangere.

Le alchimie al metanolo in cantina hanno innescato una reazione a catena che finisce al ristorante. Ecco una fotografia dell'ora di pranzo in zona Brea. I «pementesi» sono in crisi, proprio come la Juventus. Quella del rosso può resistere come simpatia politica, ma è crollata sotto il profilo enologico. Chi beveva color rubino o nel biondo, si ritira nel bianco o nel giallo. I giovani, soprattutto i giovani, scoprono la virtù dell'acqua minerale: c'è da sperare che non debbano ritrovarsi sobri ma delusi. Gli stranieri fanno di ogni erba un fascio. «Si spaventano subito a sentire il nome del vino italiano, inutile spiegare che una bottiglia da 10 mila lire è garantita. Poi vedono che è disponibile un Beaujolais Nouveau e sorridono oh yes. Io stappo e penso povera Italia». Questa è la malinconica testimonianza di un ristoratore patriota.

Nasceranno, già si capisce, nuove forme di polizia-scudo contro i sofisticatori. Nei giorni di vendemmia Romagna Meacci, proprietario del

«Torre di Pisa», telefona ai clienti fedelissimi e li porta nella sua fattoria vicino ad Altopascio, in Toscana. Chiamiamolo agriturismo oppure una bella gita, fatto sta che la comitiva si diverte e mette nei tini quindici quintali d'uva che ne danno dieci di rosso garantito. Questo «facciamo da noi» potrebbe essere la risposta all'incubo degli avvelenatori. A fronte della bottiglia selvaggia, la damigiana autogestita.

Tentando un calcolo sul calo dei consumi, Rossella Ferrari, del ristorante «Il banco», stima che ogni dieci bottiglie di vino rosso servite prima del terremoto adesso se ne stappano soltanto due. Leggo sul menu: piatto unico, stinco al feno con risotto: lire diecimila. A un tavolo ci sono alcuni bevitori pentiti che accompagnano la delizia con una bibita dol-

ce. Quando si farà il bilancio delle colpe dei cantinieri infedeli, eccome un'altra da considerare.

Nel polverone, si sporcano anche le premiate ditte. Il rappresentante di una casa primaria, senza dubbio al di sopra di ogni sospetto, ha confidato che deve supplicare per piazzare un cartone del pregiatissimo prodotto. Naturalmente, è il «boom» della birra. Ma i ristoranti non ne sono felici: «La birra gonfia, un primo e il cliente è già sazio, perciò dice basta così».

A sostegno del vino, va segnalata la battaglia personale di Giorgio Deidda, appassionato titolare dello «Starry». Da quando i clienti temono l'avvelenamento, l'astemio signor Giorgio coraggiosamente si offre per il primo assaggio a garanzia del suo prodotto. Del metanolo non ha paura, perché compra solo vino di qualità. Però con i ripetuti brindisi, vacilla sempre più sotto le insidie di Bacco, quello buono.

Vittorio Monti

Punto per punto il piano Craxi per l'economia

A pagina 2 Massimo Gaggi

Il referendum sulla caccia visto dalla parte degli animali

Ma che follia voler sopravvivere

Operazione «cieli puliti»? Programma «boschi tranquilli»? Magari. La proposta di referendum per l'abolizione della caccia ha qualcosa di affascinante, di patetico, di nobilmente inverosimile. L'Italia, agli occhi di un lettore anche frettoloso di giornali, è un paese ad alto rischio. Esiste una patologia nazionale, truciulenta e subdola, che fa della bella, nobile penisola un paesaggio con un vincente e un perdente. Paese profondamente patriottico, sta riscoprendo (come dicono gli studiosi) i fasti a lungo calunniati di un tempo; perché ricorrere a teatrali venefici al cianuro, quando per chiudere un contrasto basta un buon bicchiere di barbera, quello stesso che una volta consacrava la raggiunta pacificazione?

Leggiamo che i piccioni che a Casale vanno a bere nelle fontanelle restano secchi. Vedete cosa succede a perdere il contatto con il mondo dell'informazione? Da qualche parte, analizzate vengono fulminate da poline trattati con gli antiparassitari. La «sopravvivenza dei migliori» diventa una operazione estremamente complicata. Siamo già ad aprile, non sarebbe questa la stagione delle inondazioni? Dove sono le dighe che, va-

ciiano, i bacini sovraccarichi, le città appoggiate alle zone sismiche?

In Italia la cultura dell'inquinamento, o più genericamente della catastrofe, ha raggiunto livelli di cui dovremmo essere fieri. Ma se per caso fieri non siamo — ci sono sempre i denigratori —, che mai dovremmo fare? Ed ecco questa idea che ho detto «nobilmente inverosimile». Aboliamo la caccia. Antemuriamoci dall'uccidere animali liberi, selvatici, innocui, difesi unicamente dalla velocità dei piedi esigui, l'agilità dei minuscoli corpi, la sveltezza del volo.

La sopravvivenza dei migliori, vero? Ma pare che la selezione stia diventando impletosa, è un «po' casuale». Anche un migliore può distrarsi. E' probabile che la caccia selezionata alla sopravvivenza degli animali in preda ad una follia da sopravvivenza. Specie intere stanno scomparendo. Vedere una volpe è di poco più facile che incontrare un romano antico mentre legge il «Corriere».

Sport sano, vero, come dicono i cacciatori? Come no, ci si alza presto, si esercita la mira. Il disordinato ma allegro plotone di esecuzione dei volatili e delle lepri è ricco di virtù maschie: sono, diciamo, tanti rambotti, veri uomini. Ma il referendum

sulla caccia, oltre a riportarci alla mente un che di amaro, una tetra festa dell'alba, ci propone una domanda inquietante: qual è nel profondo il nostro rapporto con gli animali? Che cosa sono questi misteriosi esseri vivi con cui così faticosamente comunichiamo?

Le indagini delle macchine spaziali sembrano averci detto, ai di là di ogni ragionevole dubbio, che in tutto il sistema solare non esiste vita se non sulla Terra. Possiamo tollerare che non esista altrove l'uomo, un essere che sembra stranamente improbabile. Ma questo pare più inquietante: che non ci siano assolutamente animali, non uccelli, non rettili, non scorpioni, non zanzare, forse neppure microorganismi.

Dunque, la vita, questa inverosimile invenzione che progetta galli cedroni, ananas e matematici, è qui, solo qui, in uno spazio insondabile. Su questo, forse, si fonda la nostra complicità con gli animali. Siamo asserragliati in una oasi, assediati dal nulla. Io sono vivo, come è vivo il toro, come è viva la volpe. Non sparare sulla volpe di pelo giallo, uccidi me, uccidi te, lavori per il nulla.

Giorgio Manganelli



DALLA RELAZIONE D'APERTURA L'IMMAGINE DI UN PARTITO ALLA RICERCA DI UNA NUOVA IDENTITÀ

Natta scopre il postcomunismo

DIFFICILE CAMBIAR PELLE

DI UNO DEI NOSTRI INVIATI
FIRENZE - I vecchi slogan avevano un ritmo: «Viva il grande Partito comunista...»

Con l'inno di Mameli il professore si conferma segretario



Alessandro Natta al tavolo di presidenza delle diciassettesime assise (Foto Ansa)

penetrabile come un generale sul campo della Piazza Rossa. E' lui in platea fa con i modesti per Lama mentre Fanfani, presente come istituzione, coglie un sorprendente successo. Come sembra lontana la battaglia sul divorzio. Ma sono dettagli di contorno. E' Natta l'uomo del giorno. Che discorso farà? Mosca? Pedante? Tentare un gigantesco compromesso, cucinare il solito minestrone mescolando vecchio e nuovo, migliorismo e leninismo, tradizione e innovazione, classe operaia e nuove professioni. Gorbaciov e Reagan, un po' di Craxi con un pizzico di De Mita? O invece scieglierà con chiarezza, con decisione come gli chiedono la destra riformista e la sinistra ingraiana pressandolo?

«Non è vero che abbiamo paura dei successi socialisti»

FIRENZE Per tre ore buone Alessandro Natta ha tenuto viva l'attenzione della platea del XVII Congresso del Partito comunista italiano aperto ieri mattina, con un'ironica sciarra e sobrio, al Palazzo dello Sport. Indisegna per la storica occasione, sia al suo interno sia all'esterno. E sin dalle prime battute dell'intervento del segretario è risultato lampante che il Pci non è venuto nella città di Michelangelo per riacquare in Arno le Tesi congressuali. Così, come si era augurato sull'«Unità» il filosofo Cesare Luporini: «Non perché esse, qua e là, non ne abbiano bisogno, aveva anche arguito ragionando sulla «ricchezza» storica di Firenze, una buona sede per parlare in grande e largo. Nelle ventotto pagine della sua relazione introduttiva Natta non è sembrato tradire questa aspettativa, superando la materia oratoria con grande sicurezza».

Ai dc non è piaciuto quel nome di Moro pronunciato tre volte

Diario
Nella nuova «nomenclatura» Occhetto è l'emergente
FIRENZE - La nuova gerarchia interna del Pci sarà definita in dettaglio nei prossimi giorni. Ma segnali già significativi sono arrivati ieri con le anticipazioni ufficiose sui coordinatori delle tre principali commissioni congressuali.

Diario
Nella nuova «nomenclatura» Occhetto è l'emergente
FIRENZE - Nel Palasport, il Pci ha messo gli stivali. Servono per delineare gli spazi riservati alle varie categorie di partecipanti al congresso. Da una parte i delegati, da un'altra i giornalisti, da un'altra ancora gli osservatori stranieri, e così per ogni gruppo. I politici non comunisti hanno un bel settore, poltroncine comode, dotate di cucini, parlanti e signori della stampa in questo senso sono privilegiati, i soli a posare i glutei sul morbido.



La delegazione dc al congresso: De Mita, Bodrato, Mancino. (Foto Ansa)

denza e punta gli occhi sull'opuscolo, prende appunti. Così l'anno Spadolini, Bodrato, Martelli. Non abbiamo dimenticato il sacrificio di Aldo Moro, tuona il numero uno di Botteghe Oscure. Parole magiche che scatenano sugli ospiti generali e fragorosi consensi. Con qualche eccezione: i democristiani. Che non muovono ciglio e tengono le mani rigorosamente immobili. Poi, con un gradito accenno, forse sfuggito loro il senso. Non si sa. Trascorrono cinque minuti e Natta torna alla carica: «Un pensiero di gratitudine per la signora Eleonora Moro...»

Le Monde: «Ma il Pcf E' stato Reagan il più citato ieri»

PARIGI - (Ansa) «I comunisti italiani, riuniti in congresso, non possono prescindere dalle disavventure del Partito comunista francese e sanno di dovere avanzare proposte concrete per il futuro, secondo quanto ha scritto ieri in un editoriale l'autorevole quotidiano francese Le Monde».

CORRIERE DELLA SERA
Piero Ottolenghi
DIRETTORE RESPONSABILE
Nino Milazzo
VICEDIRETTORE
Antonio Terzi
VICEDIRETTORE

Giuliano Zincone

Maurizio Caprara

Vittorio Feltri

UNA GRANDE FORZA D'OPPOSIZIONE CHE NON RIESCE ANCORA A PROPORSI COME CONCRETA ALTERNATIVA

IL CONGRESSO DEL PCI



Ma manca una cultura di governo

DILEMMI FONDAMENTALI

Sembra che i concittadini e le concittadine ritengano desiderabile che anche in Italia, come negli altri grandi Paesi democratici, vi sia la possibilità concreta di una alternanza di differenti coalizioni di governo... C'è bisogno di un cambiamento di governo... È plausibile che allora si guardi con un interesse particolare, ponderato e mirato al maggior partito di opposizione. Perché, in genere, esso è destinato ad essere parte integrante di una possibile, differente, coalizione di governo, rispetto a quella corrente.

I problemi del Pci non sono tanto attraenti per i concittadini, in quanto problemi di un partito di opposizione (con rendita, per altro, di opposizione permanente). Lo sono come dilemmi di un partito potenziale di governo. Le aspettative, le preferenze e le domande mutano, in tal caso. Sembra che il Pci sia pienamente legittimato, nella percezione della cittadinanza, come grande partito di opposizione, affine ai partiti socialdemocratici o laburisti europei. Qui, essere e apparire coincidono. Non c'è dissonanza (o quasi) tra la percezione di ciò che il Pci è e ciò che il Pci dichiara di essere nelle tesi in discussione a Firenze: parte integrante della sinistra europea occidentale.

Le questioni cruciali sorgono quando il Pci è considerato nell'ottica di «governo». Sono almeno due i punti che affiorano con una certa nettezza. Il primo riguarda il «versante esterno» della politica: la collocazione internazionale (si badi, non come partito di opposizione ma di governo). Questo è un dilemma importante perché implica, nella percezione dei concittadini, incertezza sulle prospettive del Paese, sul delicato fronte (piuttosto caldo) dei «rapporti con gli alleati occidentali» (Mrs. Castelli ha molti fans, a quanto pare). Il secondo punto, altrettanto cruciale, tocca il «versante interno» della politica: quello delle scelte, delle priorità e delle opzioni che, in sede di governo possibile, avrebbero influenza sui piani di vita, gli interessi e i bisogni dei concittadini. E cioè, a maggior ragione, genera incertezza nelle aspettative.

Si parla molto, nelle tesi del Pci, di «governo di programma», ma è stato opportunamente osservato che sarebbe utile investire energie intellettuali e serietà morale (che nel Pci non mancano certo e che sono un patrimonio di risorse preziose e riconosciute come tali al Pci dai concittadini) per chiarire le linee di un «programma di governo». Le agende e le non-agende, cui il Pci si impegna e che promette al «principio» per ottenere la moneta politica della fiducia che abilita, con altri, all'impiego legittimo, e a tempo determinato, dello «scettro». I congressi dei partiti sono congressi di partiti, alla fin fine. Non eventi miracolosi o palinsesti.

Se a Firenze il Pci si impegna in una discussione aperta e nel sacrosanto e trasparente conflitto delle opinioni e delle convinzioni, ad abbozzare risposte plausibili ai due dilemmi, «interno» e «esterno», saremmo tutti (o quasi) più felici. Soprattutto, a detta dei concittadini, migliorerebbe la qualità sociale della nostra democrazia politica. Il che francamente, sembra un esito serio e maledettamente importante per chiunque abbia a cuore un'Italia migliore.

Salvatore Veca



Due minuti di applausi segnano il distacco da Berlinguer

E Berlinguer? Che cosa ne è, a meno di due anni dalla sua scomparsa, del segretario triste, carismatico, cocciuto e tanto amato dalle folle militanti che gli dedicarono il primato elettorale delle europee dell'84, al culmine della battaglia contro un decreto e un governo che mettevano in pericolo la democrazia italiana? Che ne è del suo ricordo, particolare di primo piano per un partito come il Pci, tradizionalmente così affezionato ai rituali della memoria che si dice «storica» ma che non per questo perde i suoi risvolti umani, per così dire «biologici»?

La solenne commemorazione di cui per giorni si era parlato, che probabilmente molti militanti si attendevano e qualche dirigente aveva ragione di temere, non c'è stata. Chissà. Si sarà svolta una qualche riunione in cui Natta, o qualcuno dei suoi giovani luogotenenti, avrà posto il problema e lo avrà risolto, magari con discrezione e una punta di malinconia, suggerendo di rinunciare a una cerimonia politicamente impegnativa per un congresso convocato in anticipo, con modalità straordinarie e proprio per discutere di quella eredità, di quel lascito di stile e di immagine e di ideologia che ha condotto il Pci sull'orlo della «grande crisi».

Così il segretario dello strappo e della diversità, della questione morale e della lettera al vescovo, del compromesso storico e dell'inflessibilità settaria e massimalista, è stato ricordato come uno fra gli altri, in compagnia di Umberto Terracini e di Arturo Colombi, di Antonio Rosasio e del comandante Carlos (Vittorio) Vidali. E quando il presidente effettivo della giornata inaugurale, il «vecchio» senatore Paolo Bufalini, ha pronunciato quel nome fatidico nella recente storia comunista,

Enrico Berlinguer, settanta due secondi di applausi hanno ritmato un distacco simbolico le cui implicazioni politiche spetterà al congresso di Firenze confermare e sviluppare.

Alessandro Natta, invece, sempre sul piano dello stile, ha scelto un'altra strada e un'altra immagine. E nelle prime pagine della sua relazione, voltando le spalle al sindaco compagno di strada, ha detto qualcosa che Enrico

Berlinguer, perlomeno quello conosciuto negli ultimi anni, non si sarebbe mai lasciato sfuggire, nemmeno per sbaglio. «Non ho abbiamato rispostò con una scollata di spalle ai molti che, dentro e fuori il partito, ci hanno chiesto di ridefinire i ragioni stessi che giustificano l'esistenza e l'operare di un partito come il Pci. Perché questo successore di Berlinguer, che ha tutta l'aria di un caratterista piuttosto che l'allure del p.m. attore, e sembrato voler dare il suo rapporto al congresso, per la via della modestia, un'imprimaturà vagamente «giovannea», come se il Pci attraverso una fase di transizione in cui il principale problema è quello di dissolvere un'aura ideologica, una simbologia dell'immobilismo e dell'interrogante che anni di carisma e decenni di continuismo ave-

vano gradualmente cristallizzato. Non si spiega altrimenti, se non come un modo possibile e indolore di riferirsi all'opera di Enrico Berlinguer, liberandocene senza traumi, il lungo passaggio della relazione di Natta dedicato alla definitiva sistemazione storica e di principio delle ragioni della politica di compromesso storico, dell'austerità e della solidarietà nazionale. E i suoi silenzi sulla diversità, l'alternativa secca, comunista, e la questione morale intesa come «segnacolo in vassoio». Berlinguer e qui con noi», ha esclamato Natta in un passo della relazione aggiunto all'ultimo momento, ma si capiva che l'enfasi della proposizione, era inversamente proporzionale alla sua verità.

Giuliano Ferrara

Il messaggio dei compagni sovietici

MOSCA — Il principio dell'autonomia dei singoli partiti comunisti, la cui unità «non ha niente a che fare con l'uniformità e la gerarchizzazione», è affermato nel messaggio di saluto che il comitato centrale del Pcus ha fatto pervenire ai delegati del congresso del Pci, e di cui la Pravda ha pubblicato ieri il testo integrale.

Nel messaggio si ribadisce che il Pcus «vuole che la coesistenza pacifica diventi il supremo principio universale delle relazioni internazionali», e si denunciano «i sostenitori della guerra, del culto della violenza e del terrorismo di stato» i quali «non intendano rinunciare ai piani miranti a raggiungere la supremazia e la rivincita sociale, e si preparano a compiere un nuovo passo irrimediabile con la militarizzazione dello spazio».

Per quanto riguarda il rapporto tra i due partiti, il testo afferma che l'Unione Sovietica «apprezza altamente la volontà dei comunisti italiani di rafforzare i legami d'amicizia da tempo esistenti tra il Pcus, partito di Lenin, e il Pci, partito di Gramsci e Togliatti». «È di grande importanza — prosegue il messaggio — la volontà espressa nel gennaio scorso dal leader del Pci e del Pcus di

sviluppare rapporti costruttivi tra i due partiti nel pieno rispetto dell'autonomia di ciascuno di essi».

Il Pcus — sottolinea il messaggio — «ritiene che l'unità dei comunisti non abbia nulla in comune con l'uniformità e la gerarchizzazione, con l'interferenza di alcuni partiti negli affari di altri, con la pretesa di qualunque partito di dettare il monopolio della verità. L'unità autentica dei comunisti risiede nella loro lotta per gli ideali comuni, la pace e il socialismo».

«I comunisti del paese dei Soviet — prosegue il testo — approvano l'attività del Pci per il bene della pace, contro la minaccia di una guerra nucleare. Le posizioni del Pci sulle questioni della difesa della pace sono una componente importante dello sviluppo e del rafforzamento dell'amicizia e della cooperazione dei popoli sovietico e italiano».

«Auguriamo ai comunisti italiani — conclude il messaggio — nuovi successi nella lotta per la pace, per gli interessi vitali dei lavoratori dell'Italia, per lo sviluppo del paese sulla via della democrazia e del progresso sociale».

Lo storico Rosario Romeo analizza la Questione Comunista dopo il sondaggio Corriere-Doxa

«Una volta al potere l'anima estremista avrebbe il sopravvento»



(Disegno di Luciano Francesconi)

DI MARIO IMBATO SPECIALE
ACIREALE — Socialdemocratizzazione o morte. Agli occhi dello storico il declino del Pci è arrestabile solo a patto di una sua effettiva candidatura alla direzione politica del Paese, ma questa diventa possibile e credibile liberando il partito dalle ipoteche che lo legano alla dottrina e all'ideologia. È un percorso accidentato che passa da Firenze dove l'anima socialdemocratica potrebbe tentare di imporsi su quella estremista ma ai dubbi e alle riserve emerse dal sondaggio Corriere-Doxa fanno da contrappunto le perplessità di Rosario Romeo. 61 anni, docente di storia moderna a Roma, eletto al Parlamento europeo nella circoscrizione meridionale come candidato della lista unitaria Pri-Pli, da ieri ad Acireale per il congresso dei partiti liberali e democratici.

Legge i risultati del sondaggio e commenta la risposta di quel 50,8 per cento di concittadini convinti che il Pci debba entrare nell'esecutivo perché «c'è bisogno di cambiare».

«L'opinione pubblica tende in linea di massima a cristallizzare la situazione per come appare nel momento in cui risponde alle domande del sondaggio. Così si finisce per immaginare un Partito comunista identico all'opposizione e al governo. Invece sono convinto che, una volta al potere, fra le due anime tenderebbe a prevalere quella estremista».

«Ritengo perentorio il processo di socialdemocratizzazione ormai avviato da tempo nel Pci».

«In politica interna il Pci fa discorsi che scollano da un lato nel liberismo puro e dall'altro nell'istanza di una programmazione capitalistica. In politica estera, invece, su questioni essenziali, si è stata una coincidenza di posizioni fra Pci e Unione Sovietica tale da giustificare le riserve sulla dichiarata adesione all'Alleanza atlantica».

«Sono passati dieci anni da quando Berlinguer disse che si sentiva più protetto sotto l'ombrello della Nato... Restano sole le parole se si pensa alla posizione sul disarmo dei missili, se il Pci fa la sua proposta sovietica di creare un'area nucleare in Europa, anticamera di un'Europa neutralista».

«Teme una visione sostanzialmente antiamericana? Comunque la si giri, saremmo così all'anticamera della finlandizzazione. È un vuoto di potenza in Europa attirerebbe l'Urss, non in senso militare, ma condirebbe la politica estera dei Paesi europei».

«Le sembra quindi verosimile, come sostiene il 42% degli intervistati, che il Pci al governo non accetterebbe di condannare l'Urss? Sì. Ma teniamo conto che le percentuali sono sempre legate all'apprezzamento della situazione come appare oggi. E, quindi, potrebbero cambiare».

ORA MOSCA E' PIU' VICINA

«Non c'è il nostro partito amici del reaganismo», ha dichiarato Natta, accolto da un applauso scrosciante, nella sua relazione introduttiva al diciassettesimo congresso del Pci. Sicuro: chi poteva dubitarne? Nessuno, nemmeno Luciano Castellina che con il suo emendamento alle Tesi si era occupato di sancire precisamente tale orientamento di fondo.

Non è una novità né una sorpresa, del resto. Si capiva già, in base all'andamento dei congressi di sezione e di Federazione, che sarebbe andata così. L'ampio consenso che quell'emendamento aveva suscitato tra i militanti faceva presagire che il segretario generale non avrebbe mancato di tenerne conto, adeguandosi accortamente al clima esistente all'interno del partito.

Di fatti, non è soltanto su questo punto che Natta ha corretto il non l'indirizzo, quantomeno l'intonazione della sua politica in tema di rapporti internazionali. «Abbiamo rifiutato da tempo ogni scelta di campo», ha premesso formalmente. Ciò non toglie, però, che tutte le scelte enunciate e ribadite nel suo discorso coincidano perfettamente con quelle del campo cosiddetto «antimperialista» ispirate cioè dagli interessi se non dalla guida del Cremlino.

Ha un bel tentare di far credere che tale allineamento non sia sistematico, adducendo a riprova le critiche formulate per l'occupazione sovietica dell'Afghanistan. Ma quando mai è mobilitato per l'indipendenza di quel Paese come fece a suo tempo per il Vietnam? Ancor oggi tutto il suo appoggio si limita all'auspicio di un ritiro delle truppe di occupazione secondo le promesse di Mosca, ignorando (tuttavia le condizioni che rendono inaccettabili quelle promesse.

Ma nel timore di aver osato troppo con questa platonica esortazione, si affrettò subito ad aggiungere che anche gli Stati Uniti farebbero bene a rinunciare all'«aggressione» contro il Nicaragua, come se tra l'occupazione militare di un Paese straniero e l'assistenza agli insorti contro un governo non gradito non ci fosse nessuna differenza.

In realtà non si capisce bene, come secondo Natta, il principio del non intervento andrebbe interpretato ed applicato nei rapporti internazionali. Finché le truppe cubane sono impiegate in combattimenti in Angola o in Etiopia, o quelle vietnamite in Cambogia, tutto va bene. Guai se qualche potenza occidentale intendesse fare alcunché di simile altrove.

Superfluo dire a questo punto da che parte stia il Partito comunista in relazione alle «crisi regionali», che ci riguardano più da vicino. Anche qui la regola che vale ai tempi della esplicita «scelta di campo» continua a valere come per il passato. Scoppia l'incidente, aeronavale nel golfo della Sirte. Il Pci attribuisce completamente la colpa alla «flotta americana», spintasi imprudentemente nelle acque internazionali rivendicate dal colonnello Gheddafi.

Ma nel timore di aver osato troppo con questa platonica esortazione, si affrettò subito ad aggiungere che anche gli Stati Uniti farebbero bene a rinunciare all'«aggressione» contro il Nicaragua, come se tra l'occupazione militare di un Paese straniero e l'assistenza agli insorti contro un governo non gradito non ci fosse nessuna differenza.

Renato Mieli

Dall'orso all'elefante, dal realismo all'informale: è diventato soft il simbolismo dei manifesti politici

E il rosso della bandiera si smarrisce in un dolce arcobaleno

L'Europa oppure un quadro informale? Devono esserselo chiesto in molti guardando per strada, sulle circonvallazioni, nei punti dove il traffico si intreccia, i contorni del continente appena accennati sotto la griglia del tratteggio come di pastello a cera, una grafia che riporta alla vogue dell'ultimo triennio, quella che ha fatto riaffiorare dalle pareti di galleria l'informale, il movimento degli anni Cinquanta e Sessanta. Questo manifesto non è dei «verdi» o dei giovani per l'Europa unita, è invece, ecco la novità, il manifesto chiave del 17° Congresso del Pci.

reali, noduli Action Painting che «legano» quei colori del manifesto guida. L'Europa dei colori e delle «patrie-ideologiche», come sarebbe da dire, un'Europa dove «pace, lavoro, progresso, un avvenire così non viene da solo», come recita la scritta. Un altro manifesto e completamente bianco: in alto il 17-verde e rosso sul fondo che fa tricolore, sotto il cerchio col marchio Pci. Il 17-, si deve notare, allude alle nozze musicali. Politica, per il Pci è ora anche questo, nuova scrittura e nuova funzione del racconto per immagini.

Innovazione

Riflettiamo. Questi manifesti sono una innovazione nella storia del Pci e si collegano al modello di comunicazione che è da tempo degli altri partiti, anche per il Pci il manifesto politico diventa un manifesto come tutti gli

altri e fare pubblicità alla propria «marca» vuol dire reinventarla, riproporla, trascriverla, rimodellarla. Non credete? Proviamo a riflettere.

Metafisica

Adesso, se vuoi dare a un partito o movimento una figura diversa devi rivoluzionare tutto. Io provano le importanti campagne della Fgci che sono appena uscite col progetto di Ezio Bocci e Sandro Conte. Outline: «Usciamo insieme», per esempio, sospende un colorato oroscopo su un labirinto

di verdi barriere, in prospettiva come su una scena metafisica. «Pace» presenta invece dei dossi bruni, cupi, disegnati come da un artefice neoespressionista, davanti ai quali «nasce» un globo terraqueo e i dossi allora si trasformano, diventano arcobaleno di colori ribaltano così completamente la vecchia iconografia della pace e delle sue piasciance colombe. Non è finita, in «E» tempo di lavorare, e tempo di vivere, altro manifesto della serie Fgci, si riprende da una nota opera di Mario Schifano, «Compagni, compagni», ma la si colloca in una rosea scenografia da teatro post-moderno; infine il pezzo più interessante: «Per una società senza dipendenza», un puzzle che compone il profilo di un uomo contro un cielo e una verde terra, sospesa immagine magritiana che diventa però gioco, componibile disteso sul tavolo da cucina.

Nel Pci i modelli di immagine delle campagne «nazionali» sono venuti progressivamente cambiando negli ultimi anni con la riscoperta delle lingue dell'avanguardia. E questa Europa dall'Atlantico agli Urali, dove i colori non sono più netti ma filtrati attraverso la lingua dell'informale, vuole essere senza conflitti, senza scottanti confronti, un'Europa, vuol dire il manifesto, dove il nodo centrale è la coesistenza, la pace. I tempi dei manifesti per blocchi, dai simbolici colori contrapposti, che una recente mostra della Dc ci ha riproposto, i tempi dell'orso sovietico che aggredisce l'indifesa Italia, i tempi dei «forchettoni» che erano i dc, e dei «partitini» come appendici inutili, sono finiti. Dicevamo un vecchio slogan Fiat: «E' il sistema che cambia». Con queste immagini il Pci mostra di avere capito,

Arturo C. Quintavalle

Felice Cavallaro

Felice Cavallaro